

# Nel nascondimento, alla luce del Figlio

**N**el buio della scena dipinta da Georges de La Tour due figure si confrontano: un fanciullo e un vecchio chino. Si tratta del “San Giuseppe falegname”, qui assistito da un attento e curioso Gesù, che ne illumina i gesti antichi di carpentiere. La luce emanata dal volto del Bambino, simbolo dell’incarnazione divina, rischiarerà la fronte corrugata di Giuseppe sulla quale è impressa l’angoscia per il destino del figlio.

«Quello è Giuseppe e quello è Gesù». Se questa è la prima cosa che abbiamo pensato guardando quest’opera, significa che ci piace andare subito alle conclusioni. Tuttavia, non si legge un libro saltando subito alla fine (a meno che non sia noioso!), così non si guarda un quadro pensando di aver capito subito tutto.

«Quello è Giuseppe e quello è Gesù», certo, anche se non c’è nessun elemento che li identifichi come tali; non ci sono aureole o attributi iconografici particolari.

Il processo che l’autore vuol compiere, infatti, non è riproporre una scena dell’infanzia di Nazaret, ambientandola al suo tempo, ma ricondurre una scena quotidiana del suo tempo alla ferialità della vita familiare di Gesù. È il processo inverso.

**«Nella scena il padre lavora e ascolta, il figlio racconta e osserva»**

Perciò, prima di tutto, «quello è un uomo e quello un ragazzino». Ciò che vediamo è un uomo anziano al lavoro e un bambino, forse il figlio, che è seduto a fianco a lui.

## IN UNA BOTTEGA PARIGINA

Ci troviamo in una piccola e sporca bottega di un sobborgo parigino del XVII secolo, ed è proprio qui che l’autore del-

l’opera, Georges de La Tour, ha potuto vedere che cosa fa un artigiano del legno. Quando il sole cala e le tenebre fanno da padrone, è solo la luce di una fioca candela a permettere di procedere nel lavoro e mostrarci che cosa sta accadendo nella stanza.

**«La trave è un richiamo al braccio orizzontale della croce di Gesù»**

L’uomo, abbastanza avanti nell’età, è intento a lavorare ricurvo a terra con un tinivello, uno strumento simile al trapano. Sta compiendo un movimento circolare volto a forare la grossa trave che tiene saldamente ferma con un piede. L’uomo è un abile falegname e ha una certa esperienza a giudicare dall’età, dagli strumenti sparsi a terra e dalla sicurezza con cui si muove. Porta un grembiule di pelle e le maniche della camicia risvoltate in su per non sporcarle. A consentirgli di proseguire il suo lavoro, anche al buio, c’è un bambino che tiene fra le mani una candela. Il figlio dell’artigiano è seduto su una cassa di legno e tiene una mano davanti alla candela, unica fonte di luce della scena. Da quella fonte di luce si proiettano di conseguenza diverse ombre in tutta la stanza.

Proprio in questa squallida bottega di Parigi Georges de La Tour ha messo in scena un momento di vita quotidiana di



Georges de La Tour, *San Giuseppe falegname*, 1642, olio su tela, Museo del Louvre, Parigi.

estrema tenerezza: un padre sta insegnando al figlio il suo mestiere. Anche se il figlio non sembra molto interessato, in realtà, perché probabilmente sta parlando di quello che ha fatto durante il giorno, degli amici incontrati, dei giochi e delle domande a cui non sa rispondere. Il padre continua il suo lavoro mentre ascolta divertito i racconti del bambino. Continua a lavorare perché sa che, mentre racconta, suo figlio lo osserva ed è attento a quello che fa. Il padre lavora e ascolta, il figlio racconta e osserva. Proprio in questa semplice bottega Georges de La Tour vede il luogo ideale per collocare un san Giuseppe e suo figlio Gesù.

## OGGI COME ALLORA

A questo punto possiamo giungere alle conclusioni, perché questa scena di vita quotidiana diventa spunto per riflettere sulla quotidianità di Nazaret. Nei Vangeli Giuseppe non trova certo ampio spazio ed è descritto genericamente in poche parole: «uomo giusto» (Mt 1,19). Egli fu molto di più però per il piccolo Gesù! Fu un padre amato, tenero, coraggioso, obbediente, accogliente, lavoratore e umile, come ci suggerisce papa Francesco nella Lettera apostolica *Patris corde*. L’opera dell’artista francese può aiutarci a meditare proprio su queste caratteristiche del santo carpentiere.

Giuseppe è l’emblema dell’uomo lavoratore, tanto che Pio XII lo definì «patrono dei lavoratori» (1955). Lo vediamo qui indaffarato e concentrato nel suo mestiere tanto che «ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare» (PC 6).

Giuseppe non fu certo estraneo al mondo che lo circondava e neppure estraneo rispetto al destino del piccolo Gesù. Nel quadro la trave su cui sta lavorando è un evidente richiamo al braccio orizzontale della croce che vedrà appeso Gesù stes-

so. Nel lavoro di Giuseppe per l’artista d’oltralpe c’è un’eco, una prefigurazione della Passione del Figlio, dell’accettazione del sacrificio di salvezza. Forse de La Tour vuole suggerirci che in quel lavoro dedito del padre il piccolo Gesù ha potuto apprendere che cosa significhi amare qualcuno e per amore lavorare fino a tardi. Ci ricorda ancora il Papa: «Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio» (PC 3). Giuseppe ha saputo donare tutto sé stesso a Maria e a Gesù e in questo dono Cristo stesso può aver intuito, già da piccolo, che cosa fosse il sacrificio.

**«Ciò che rischiarò la vita di Giuseppe è anche il volto luminoso del Figlio»**

Tutto è avvolto dalle tenebre e solo Gesù ha il volto completamente illuminato. La scena quotidiana, grazie ad un sapiente gioco di luci, diventa occasione per rivelare una trascendenza. La fonte della luce non è solo la candela, ma anche il volto di Gesù. Ciò che rischiarò la vita di Giuseppe è allora anche il volto luminoso del Figlio. I due si comprendono insieme. «Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui» (PC 7).

Dire che «quello è Giuseppe e quello è Gesù» è corretto, ma non esaurisce la profondità dell’opera e tanto meno la profondità della relazione padre-figlio. Ancora oggi san Giuseppe continua a “lavorare” per noi, intercedendo nel nascondimento, alla luce del Figlio.

**Don Gabriele Possenti,**  
VI teologia

# Un padre spirituale con cui camminare

**L**a figura di san Giuseppe, come ricorda papa Francesco, ci invita a riflettere sulla paternità, che si può declinare in tanti modi. Qui ci soffermiamo sulla paternità spirituale, con la testimonianza di una giovane coppia di sposi, che ha deciso di farsi accompagnare da un sacerdote per vivere appieno il proprio amore, secondo gli insegnamenti di Gesù.

«In un tempo come il nostro, in cui si fa fatica a fare delle scelte definitive, abbiamo bisogno di recuperare l'Amore non come sentimento, ma come decisione che cambia la vita».

Questa è la frase di don Luigi Maria Epicoco, teologo e scrittore italiano, che abbiamo scelto di consegnare agli invitati al nostro matrimonio ed è anche un po' la linea guida della nostra vita.

Prima di tutto ci presentiamo: siamo Chiara e Francesco, abbiamo entrambi 23 anni e siamo sposati dallo scorso 12 settembre.

**«Da fidanzati abbiamo scelto un padre spirituale per il discernimento»**

La frase che abbiamo sopra riportato ci ha sempre illuminati nel nostro cammino di coppia e anche individuale, perché ci ha permesso di scoprire con chiarezza che l'Amore è una scelta e non meramente un sentimento.

Per scegliere quest'Amore e capire come poterlo vivere appieno, cioè per decidere di stare nell'Amore che è Cristo Gesù, ci siamo fatti aiutare da una figura più grande e matura.

Da single e poi da fidanzati abbiamo scel-



to entrambi di avere un padre spirituale che potesse accompagnarci nel discernimento e potesse aiutarci a non perdere di vista il "centro".

Fin dal percorso individuale con una guida, ci siamo resi conto che fare la strada con chi è più "esperto" è essenziale e da quel momento ci siamo sempre affidati a qualcuno con cui camminare.

Ad un certo punto della nostra relazione abbiamo iniziato ad intuire quanto le nostre strade avessero un orizzonte comu-

ne verso cui stavano tendendo e quindi il desiderio di avere una guida di coppia è cresciuto con noi.

## VERSO LE NOZZE

Dopo la proposta di matrimonio, abbiamo scelto un sacerdote che potesse custodirci come coppia e accompagnarci verso le nozze. Questa scelta, quasi scontata per noi, ha dovuto però tenere conto di due spiritualità molto diverse e "aspettative" altrettanto multiformi.

**«Don Giovanni ci ha ascoltati, accolti in tutto e ha placato spesso gli animi»**

La scelta è ricaduta su don Giovanni, un sacerdote diocesano che da agosto 2019 ha percorso insieme a noi la strada verso il matrimonio. Lui è stato per noi proprio come un padre: ci ha ascoltati tan-



A sinistra, Francesco e Chiara con p. Stefano, attuale guida spirituale della coppia. Sotto, il matrimonio celebrato da don Giovanni Patella. Nella pagina precedente, sul Lago di Tiberiade, luogo in cui Francesco ha fatto a Chiara la proposta di matrimonio.

una persona esterna alla coppia con la quale potersi confrontare e che possa limpidamente accompagnare nella via dell'Amore quotidianamente.

**«Oggi continuiamo ad avere una guida spirituale per crescere nell'Amore»**

Ad oggi continuiamo ad avere una guida spirituale di coppia, si tratta di un altro sacerdote, padre Stefano, che ci accompagna mensilmente con un percorso apposta per noi, giovani sposi, ancora alle primissime armi, guardandoci con benevolenza, riconsegnandoci la verità di noi stessi e permettendoci di lavorare come coppia e come singoli, per crescere sempre più nel Suo Amore.

Questo noi abbiamo sperimentato e questo noi possiamo annunciare... grazie a Dio!

**Chiara e Francesco Andena**

to, ci ha accolti in tutto, nelle debolezze e nelle gioie, ha placato spesso gli animi, dando saggi suggerimenti, ma soprattutto è stato il compagno di viaggio che ha saputo offrire uno sguardo esterno sulla nostra storia, aiutandoci molto nel prendere delle decisioni.

Grazie al rimando che don Giovanni ci dava di volta in volta, noi siamo riusciti a conoscerci sempre meglio, a mettere mano ai principali nuclei di morte della nostra relazione e a scegliere consapevolmente quell'Amore tanto atteso e desiderato. Ci siamo resi proprio conto di quanto le due vocazioni, alla vita matrimoniale e alla vita consacrata, siano l'una essenziale all'altra. L'intreccio della nostra storia con quella di un padre spirituale ha dato ancora più ragione e consapevolezza alla scelta che ci accingevamo a fare.

**«Le vocazioni alla vita matrimoniale e consacrata sono l'una essenziale all'altra»**

Il direttore spirituale ci ha permesso di continuare a camminare e a tenere lo sguardo fisso sulle cose del cielo e non su quelle della terra; per noi prima di tutto veniva l'incontro col Signore, il capire come Lui ci stava chiedendo di celebrare le

nozze, cioè semplicemente facendogli spazio, dando a Lui il primato di quella giornata e non alla location (cambiata un mese prima del matrimonio causa Covid), al superfluo, alle manie di perfezionismo...

## NELLA VITA QUOTIDIANA

Tutto il periodo prima del matrimonio è stato un continuo affidarsi e discernere, in questo la nostra guida spirituale ha giocato un ruolo molto importante.

Crediamo sia essenziale avere sempre



# La paternità per me, prete: una sorpresa!

**U**n prete è anche un padre, spirituale si intende. Un ruolo che all'inizio del ministero può essere difficile da interpretare e da vivere, ma quando lo si comprende fino in fondo è una sorpresa che porta molti frutti. Così è stato per don Agostino Brambilla, sacerdote dal 1969, attualmente vicario parrocchiale della Comunità pastorale "S. Paolo VI" a Paderno Dugnano.

La paternità è arrivata a me, prete, come una sorpresa. Il suo valore non mi era sconosciuto. Sono stato educato da un papà vero: uno sguardo severo valeva come un rimprovero temuto e la sua parola di incoraggiamento restituiva fiducia e cancellava le delusioni patite. Il Seminario, poi, aveva lungamente alimentato il fascino della paternità di Dio e, ancora, la meditazione e la preghiera avevano fissato in me il sapore della sua bontà. Ricordo che uno dei primi catechismi, preparati per accompagnare la riforma dell'iniziazione cristiana, aveva come ti-

tole *Vieni al Padre*; bastavano queste due sole parole, perché intuissero all'istante il messaggio da trasmettere.

**«Il Seminario aveva alimentato il fascino della paternità di Dio»**

Ma il pensiero di essere padre veramente non era in me; esso apparteneva ad uno spazio sospeso, lo stesso nel quale gli adolescenti collocano la domanda «Cosa farai da grande?» e la relativa risposta

«Mah... forse... si vedrà...». Era un argomento che confinava con il capitolo delle rinunce o, nei momenti del fervore, in quello del dono di sé.

**«Durante una festa dei papà, ebbi l'intuizione di essere anch'io papà»**

### GLI ANNI DELLE CONTESTAZIONI

Divenni sacerdote nel 1969, gli anni turbolenti delle contestazioni, ma anche gli anni esaltanti di una Chiesa che, dopo il Concilio, viveva la sua primavera; non mancavano gli argomenti su cui dibattere e per i quali appassionarsi: oratorio sì o oratorio no, rivolta o aggiornamento, Chiesa tridentina o comunità di base... Bisognava ritrovare il proprio spazio dentro la struttura parrocchiale, organizzare ogni tipo di attività per affermare il proprio talento di sacerdote in mezzo ai giovani, mettere in ordine, con le risorse scarse, le strutture sempre più fatiscenti. Non fu facile accorgermi dell'Egido, che a tutte le ore era lì e aveva scelto proprio il cortile



In queste pagine, don Agostino Brambilla, vicario parrocchiale della Comunità pastorale "S. Paolo VI" a Paderno Dugnano.

presente e pronto, perché io mi prendessi cura di chiunque incontrassi, dovunque. Adesso dovevo scegliere i miei figli e, facendo spazio dentro di me, volerli.

**«Creatore di orfananza, perché un papà deve diminuire e i figli volare alto»**

attorno alla mia casa come il suo luogo del cuore; rimandarlo nella sua famiglia era un'impresa al limite dell'impazienza. Fu una dura lotta, volente o nolente, dovevo prendermi cura di lui e dei tanti, simili a lui. Loro erano lì e io non li avevo scelti.

### UN DONO INASPETTATO

Il miracolo avvenne e fu un dono inaspettato e sorprendente. Durante una festa dei papà, ebbi l'intuizione precisa di essere anch'io papà, non diversamente da chi papà lo era secondo i canoni della natura. I papà giocavano, insieme ai loro figli, liberi e senza pensieri. Era come se io avessi davanti a me tanti figli, alcuni con

l'età dei bambini, altri con l'età degli adulti, figli gli uni e gli altri. Io in mezzo a loro ero il contenitore, come un cuore, che permetteva agli uni e agli altri di essere felici.

**«Era come se io avessi davanti a me tanti figli, giovani e adulti»**

### COME UNA MEDAGLIA

Custodivo gelosamente l'esempio e le parole di don Lorenzo Milani; il suo «I Care - a me interessa» era lo sprone, sempre

Un giorno venne anche monsignor Martini, il Vescovo; egli condivise con noi nell'oratorio tutto un pomeriggio. Commentando la parabola «...e si prese cura di lui», rivestì di parole evangeliche il mistero della mia paternità. Ero padre, ma questo titolo non era ancora scritto nei documenti da esibire. Lo divenne, allorché, raggiunti i limiti dell'età, mentre lasciavo la parrocchia, un papà, arrabbiatissimo, chiese conto del mio distacco: loro sarebbero rimasti orfani! Era il titolo che mi mancava: «creatore di orfananza»; ora me lo appendo come una medaglia. Sì, perché un papà deve diminuire e i figli volare in alto.

**Don Agostino Brambilla**

